

QUADERNO N° 19

4 marzo 1944.

Il martirio di S. Fenicola.

Vedo due giovani donne in preghiera. Una preghiera ardentissima che deve proprio penetrare nei cieli. Una è più matura. Pare quasi sui trent'anni; l'altra deve da poco aver passato i venti. Sembrano in perfetta salute tutte e due. Poi si alzano e preparano un piccolo altare su cui dispongono lini preziosi e fiori.

Entra un uomo vestito come i romani dell'epoca, che le due giovani salutano con la massima venerazione. Egli si leva dal petto una borsa dalla quale trae tutto quanto occorre per celebrare una Messa. Poi si riveste delle vesti sacerdotali e inizia il Sacrificio.

Non comprendo benissimo il Vangelo, ma mi pare sia quello di Marco: "E gli presentarono dei bambini... chi non riceverà il regno di Dio come un fanciullo non c'entrerà"¹. Le due giovani, inginocchiate presso l'altare, pregano sempre più fervorosamente.

Il Sacerdote consacra le Specie e poi si volge a comunicare le due fedeli, cominciando dalla più anziana, il cui volto è serafico di ardore. Poi comunica l'altra. Esse, ricevute le Specie, si prostrano al suolo in profonda preghiera e sembra restino così per pura devozione.

Ma quando il Sacerdote si volge a benedire e scende dall'altare collocato su una pedana di legno - dopo la celebrazione del rito, che è uguale a quella di Paolo nel Tullianum². Solo qui il celebrante parla più piano, date le due sole fedeli; ecco perché capisco meno il Vangelo³ - una soltanto delle giovani si muove. L'altra rimane prostrata come prima. La compagna la chiama e la scuote. Si china anche il Sacerdote. La sollevano. Già il pallore della morte è su quel viso, l'occhio semispento naufraga sotto le palpebre, la bocca respira a fatica. Ma che beatitudine in quel viso!

La adagiano su una specie di lungo sedile che è presso una finestra aperta su un cortile, in cui canta una fontana. E cercano soccorrerla. Ma, radunando le forze, ella alza una mano e accenna al cielo e non dice che due parole: "Grazia... Gesù" e senza spasimi spira.

Tutto ciò non mi spiega che c'entra la giovane legata alla colonna che ho visto questa notte⁴ e che, per quanto molto più pallida e smagrita, spettinata, torturata, mi pare assomigli tanto alla superstite che ora piange presso la morta. E resto così, nella mia incertezza, per qualche ora.

Soltanto ora che è sera ritrovo la giovane piangente prima, ora ritta presso la fontana del severo cortile nel quale sono coltivate solo delle piccole aiuole di gigli e sui muri salgono dei rosai tutti in fiore. La giovane parla con un giovane romano: "È inutile che tu insista, o Flacco. Io ti sono grata del tuo rispetto e del ricordo che hai per la mia amica morta. Ma non posso consolare il tuo cuore. Se Petronilla è morta, segno era che non doveva essere tua sposa. Ma io neppure. Tante sono le fanciulle di Roma che sarebbero felici di diventare le signore della tua casa. Non io. Non per te. Ma perché ho deciso di non contrarre nozze".

"Tu pure sei presa dalla frenesia stolta di tante seguaci di un pugno d'ebrei?". "io ho deciso, e credo non esser folle, di non contrarre nozze".

"E se io ti volessi?".

"Non credo che tu, se è vero che mi ami e rispetti, vorrai forzare la mia libertà di cittadina romana. Ma mi lascerai⁵ seguire il mio desiderio avendo per me la buona amicizia che io ho per te". "Ah, no! Già una m'è sfuggita. Tu non mi sfuggirai".

"Ella è morta, Flacco. La morte è forza a noi superiore, non è fuga di uno ad un destino. Ella non s'è uccisa. È morta...".

"Per i vostri sortilegi. Lo so che siete cristiane e avrei dovuto denunciarvi al Tribunale di Roma. Ma ho preferito pensare a voi come a mie spose. Ora per l'ultima volta ti dico: vuoi esser moglie del nobile Flacco? io te lo giuro che è meglio per te entrare signora nella mia casa e lasciare il culto demoniaco del tuo povero dio, anziché conoscere il rigore di Roma che non permette siano insultati

i suoi dèi. Sii la sposa mia e sarai felice. Altrimenti...”.

“Non posso esser tua sposa. A Dio sono consacrata. Al *mio* Dio. Non posso adorare gli idoli, io che adoro il vero Dio. Fa’ di me quello che vuoi. Tutto puoi fare del corpo mio. Ma la mia anima è di Dio ed io non la vendo per le gioie della tua casa”.

“È la tua ultima parola?”. “L’ultima”. “Sai che il mio amore può mutarsi in odio?”

“Dio te ne perdoni. Per mio conto ti amerò sempre come fratello e pregherò per il tuo bene”.

“Ed io farò il tuo male. Ti denuncerò ⁶. Sarai torturata. Allora mi invocherai. Allora comprenderai che è meglio la casa di Flacco alle dottrine stolte di cui ti nutri”.

“Comprenderò che il mondo, per non avere più dei Flacchi, ha bisogno di queste dottrine. E farò il tuo bene pregando per te dal Regno del mio Dio”.

“Maledetta cristiana! Alle carceri! Alla fame! Ti sazi il tuo Cristo se lo può”.

Ho l’impressione che le carceri siano abbastanza prossime alla casa della vergine perché la strada è poca, e che il nobile Flacco sia né più né meno che un segugio del Questore di Roma perché, quando la visione, mutando aspetto, mi riporta la sala già vista con la giovane legata alla colonna, vedo che è un tribunale come quello in cui fu giudicata Arnese ⁷. Ben poche sono le differenze e che, anche qui, vi è un brutto ceffo che giudica e condanna, e che Flacco gli fa da aiutante e aizzatore.

Fenicola, estratta dalla muda dove era, viene portata in mezzo alla sala. Appare sfinita di forze ma ancor tanto dignitosa. Per quanto la luce l’abbacini, debole come è e abituata ormai al buio carcere, si tiene eretta e sorride. Le solite domande e le solite offerte seguite dalle solite risposte: “Sono cristiana. Non sacrifico ad altro Dio che non sia il mio Signore Gesù Cristo”.

Viene condannata alla colonna.

Le strappano le vesti e nuda, alla presenza del popolo, la legano con le mani e i piedi dietro ad una delle colonne del Tribunale. Per fare ciò le slogano le anche e le slogano le braccia. La tortura deve essere atroce. E non basta, ma torcono le funi ai polsi e alle caviglie, la percuotono sul petto e sul ventre nudo con verghe e flagelli, le torcono le carni con tenaglie e altri così atroci supplizi che non sto a ridire.

Ogni tanto le chiedono se vuol sacrificare agli dèi. Fenicola, con voce sempre più debole, risponde: “No. Al Cristo. A Lui solo. Or che lo comincio a vedere, ed ogni tortura me lo rende più vicino, volete che io lo perda? Compite la vostra opera. Che io abbia il mio amore compiuto. Dolci nozze di cui Cristo è sposo ed io sposa sua! Sogno di tutta la mia vita!”.

Quando la slegano dalla colonna, ella cade come morta per terra. Le membra slogate, forse anche spezzate, non la reggono più, non rispondono a nessun comando della mente. Le povere mani, segate ai polsi dalla fune che ha fatto due braccialetti di sangue vivo, pendono come morte. I piedi, pure lacerati ai malleoli sino a mostrare i nervi e i tendini, appaiono chiaramente spezzati dal modo come stanno ripiegati in modo innaturale. Ma il volto è pieno di una felicità d’angelo.

Scendono le lacrime sulle gote esangui, ma l’occhio ride assorto in una visione che l’estasia.

I carcerieri, meglio i boia, la colpiscono di calci, e a calci la spingono, come fosse un sacco tanto immondo da non poter esser toccato, verso la predella del Questore.

“Ancor viva sei?”.

“Sì, per volontà del mio Signore”.

“Ancora insisti? Vuoi proprio la morte?”

“Voglio la Vita. Oh! mio Gesù, aprimi il Cielo! Vieni, Amore eterno!”. “Gettatela nel Tevere! L’acqua calmerà i suoi ardori”.

I boia la sollevano con mal garbo. La tortura delle membra spezzate deve essere atroce. Ma ella sorride. La avvolgono nelle sue vesti, non per pudicizia ma per impedirle di reggersi in acqua. Inutile cura! Con degli arti in quello stato, non si nuota. Solo la testa emerge dal viluppo delle vesti. Il suo povero corpo, gettato sulle spalle di un carnefice, pende come fosse già morta. Ma ella sorride alla luce delle fiaccole, perché ormai è sera.

Giunti al Tevere, come fosse un animale da sopprimersi, la prendono e dall’alto del ponte la

precipitano nelle acque scure, sulle quali ella riaffiora due volte e poi si inabissa senza un grido.

Dice Gesù:

«Ti ho voluto far conoscere la mia martire Fenicola per dare a te ed a tutti qualche insegnamento. Tu hai visto il potere della preghiera nella morte di Petronilla, compagna e maestra di Fenicola di cui era molto più anziana, e il frutto di una santa amicizia.

Petronilla, figlia spirituale di Pietro, aveva assorbito dalla viva parola del mio Apostolo lo spirito di Fede. Petronilla. La gioia, la perla romana di Pietro. Sua prima conquista romana. Quella che, per la sua rispettosa e amorosa devozione all'Apostolo, lo consolò di tutti i dolori della sua evangelizzazione romana.

Pietro per amore mio aveva lasciato casa e famiglia. Ma Colui che non mente gli aveva fatto trovare in questa fanciulla - e in maniera sovrabbondante, colma, premuta, secondo le mie promesse ⁸ - conforto, cure, dolcezze femminili. Come io a Betania, egli in casa di Petronilla trovava aiuti, ospitalità e soprattutto amore. La donna è uguale, nel suo bene e nel suo male, sotto tutti i cieli e in tutte le epoche. Petronilla fu la Maria ⁹ di Pietro, con in più la sua purezza di fanciulla che il Battesimo, ricevuto mentre ancora l'innocenza non aveva conosciuto oltraggio, aveva portato a perfezione angelica.

Maria, ascolta. Petronilla, volendo amare il Maestro con tutta se stessa senza che la sua avvenenza e il mondo potessero turbare questo amore, aveva pregato il suo Dio di fare di lei una crocifissa. E Dio la esaudi. La paralisi crocifisse le sue angeliche membra. Nella lunga infermità sul terreno bagnato dal dolore fiorirono più belle le virtù e specie l'amore per la Madre mia.

Ascolta ancora, Maria. Quando fu necessario, la sua malattia conobbe una sosta. Per mostrare che Dio è padrone del miracolo. E poi, finito il momento, tornò a crocifiggerla.

Non conosci nessun'altra, Maria, alla quale il suo Maestro, come Pietro a Petronilla, non dica, quando gli occorre: "Sorgi, scrivi, sii forte" e cessato il bisogno del Maestro non torni una povera inferma in perpetua agonia?

Morto l'Apostolo e guarita Petronilla, ella trovò che la sua vita non era più sua.

Ma del Cristo. Non era di quelle che, ottenuto il miracolo, se ne servono per offendere Dio. Ma la salute la usò per l'interesse di Dio.

La vita vostra è sempre mia. Io ve la do. Ve lo dovrete ricordare. Ve la do come vita animale facendovi nascere e conservandovi vivi. Ve la do come vita spirituale con la Grazia e i Sacramenti. Dovreste ricordarvelo sempre e farne buon uso. Quando poi vi rendo la salute, vi faccio rinascere quasi dopo malattia mortale, dovrete ancor più ricordarvi che quella vita, rifiorita quando già la carne sapeva di tomba, è mia. E per riconoscenza usarla nel Bene.

Petronilla lo seppe fare. Non si è assorbita per niente ¹⁰ la mia Dottrina. Essa è come sale che preserva dal male, dalla corruzione, è fiamma che scalda e illumina, è cibo che nutre e fortifica, è fede che fa sicuri. Viene la prova, l'assalto della tentazione, la minaccia del mondo. Petronilla prega. Chiama Dio. Vuol essere di Dio. Il mondo la vuole? Dio la difenda dal mondo.

Il Cristo l'ha detto: "Se avete tanta fede quanto un granello di senape, potrete dire ad un monte: 'Levati a va' più in là' " ¹¹. Pietro glie l'ha detto tante volte. Ella non chiede al monte di muoversi. Chiede a Dio di levarla dal mondo prima che una prova superiore alle sue forze la schiacci. E Dio l'ascolta. La fa morire in un'estasi.

In un'estasi, Maria, prima che la prova la schiacci. Ricordala questa cosa, piccola discepola mia ¹². Fenicola era amica, più che amica figlia o sorella, data la poca differenza d'età di una diecina d'anni circa. Non si convive senza santificarsi con chi è santo. Come non ci si guasta convivendo con chi è guasto. Se il mondo se la ricordasse questa verità! Ma il mondo invece trascura i santi o li sevizia, e segue i satana divenendo sempre più satana.

La fermezza e la dolcezza di Fenicola l'hai vista. Che è la fame per chi ha Cristo a suo cibo? Che è la tortura per chi ama il Martire del Calvario? Che è la morte per chi sa che la morte apre la porta alla Vita?

È sconosciuta dai cristiani d'ora la mia martire Fenicola. Ma essa è ben conosciuta dagli angeli di Dio che la vedono ilare in Cielo dietro l'Agnello divino.

Ho voluto renderla nota a te per poterti parlare anche della sua maestra di spirito e per incuorarti al patire. Ripeti con lei: "Ora sì che fra questi dolori comincio a vedere il mio sposo Gesù, nel quale ho posto tutto il mio amore", e pensa che anche per te ho suscitato un Nicomede¹³, per salvare dalle acque delle passioni il tuo io che volevo per Me, e per raccogliere quanto di te merita d'esser conservato, ciò che è mio, ciò che può operare del bene all'anima dei fratelli.»

1 Marco 10, 15; Luca 18, 17. Tutto il periodo è aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha inserito **Non comprendo benissimo** su una parte di rigo rimasta in bianco, ed ha messo tutto il resto in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

2 Nella visione del 29 febbraio, pag. 157.

3 Tutto il brano che abbiamo delimitato con i trattini è stato aggiunto dalla scrittrice in calce alla pagina, richiamandolo nel testo con una crocetta.

4 Come è detto nel penultimo capoverso di pag. 169.

5 **lasceraì** è nostra correzione da **lascierai**

6 **denuncerò** è nostra correzione da **denuncierò**

7 Nella visione del 13 gennaio, pag. 42.

8 Luca 6, 38.

9 Maria di Magdala, sorella di Lazzaro e Marta di Betania.

10 **per niente** sta per **inutilmente**

11 Matteo 17, 20; Marco 11, 23; Luca 17, 6.

12 Maria Valtorta, della cui vita viene fatto qui un parallelo con quella di Petronilla, morì dopo un lungo periodo di smemorato isolamento, che per molti è rimasto misterioso.

13 È il nome del presbitero che recuperò il corpo della santa martire Felicola, le cui notizie storiche sembrano corrispondere al racconto sulla martire Fenicola, qui presentato. il "Nicomede" della scrittrice, suscitato per il suo recupero spirituale, è Padre Migliorini.

5 - 3 - 1944.

Dice Gesù:

«O voi cristiani del ventesimo secolo, che ascoltate come racconti fiabeschi le storie dei miei martiri e vi dite: "Non può esser vero! Come lo può essere? infine erano anche essi uomini e donne! Ciò è leggenda", *sappiate che ciò non è leggenda. Ma è storia.* E se voi credete alle virtù civiche degli antichi ateniesi, spartani, romani, e vi sentite esaltare lo spirito per gli eroismi e le grandezze degli eroi civili, perché non volete credere a queste virtù soprannaturali e non vi sentite esaltare lo spirito e spronarlo a eletta imitazione al racconto delle grandezze e degli eroismi dei *miei* eroi?

Infine, vi dite, erano uomini e donne. Sicuro. Erano uomini e donne. Voi dite una grande verità e vi date una grande condanna. Erano uomini e donne e voi siete dei bruti. Dei degradati dalla somiglianza con Dio, dalla figliolanza di Dio, al livello di animali solo guidati dall'istinto ed imparentati con Satana.

Erano uomini e donne. Erano tornati "uomini e donne" per mezzo della Grazia, così come erano¹ il Primo e la Prima nel Terrestre Paradiso.

Non si legge nella Genesi che Dio fece l'Uomo dominatore su tutto quanto era sulla Terra, ossia su tutto meno che su Dio e i suoi angelici ministri? Non si legge che fece la Donna perché fosse compagna all'Uomo nella gioia e nella dominazione su tutti i viventi? Non si legge che di tutto potevano mangiare fuorché dell'albero della scienza del Bene e del Male²? Perché? Quale

sottosenso è nella parola “perché domini”? Quale in quello dell’albero della scienza del Bene e del Male? Ve lo siete mai chiesto, voi che vi chiedete tante cose inutili e non sapete chiedere mai alla vostra anima le celesti verità?

La vostra anima, se fosse viva, ve le direbbe, essa che quando è in grazia è tenuta come un fiore fra le mani dell’angelo vostro, essa che quando è in grazia è come un fiore baciato dal sole e irrorato dalla rugiada per to Spirito Santo che la scalda e illumina, che la irriga e la decora di celesti luci.

Quante verità vi direbbe la vostra anima se sapeste conversare con essa, se l’amaste come quella che mette in voi la somiglianza con Dio, che è Spirito come spirito è la vostra anima. Quale grande amica avreste se amaste la vostra anima in luogo di odiarla sino ad ucciderla; quale grande, sublime amica con la quale parlare di cose di Cielo, voi che siete così avidi di parlare e vi rovinare l’un l’altro con amicizie, che se non sono indegne (qualche volta lo sono) sono però quasi sempre inutili e vi si mutano in frastuono vano o nocivo di parole e parole tutte di terra.

Non ho io detto: “Chi mi ama osserverà la mia Parola e il Padre mio l’amerà e verremo presso di lui e faremo in lui dimora”³? *L’anima in grazia possiede l’amore e possedendo l’amore possiede Dio, ossia il Padre che la conserva, il Figlio che l’ammaestra, lo Spirito che la illumina.* Possiede quindi la Conoscenza, la Scienza, la Sapienza. Possiede la Luce.

Pensate perciò quali conversazioni sublimi potrebbe intrecciare con voi la vostra anima. Sono quelle che hanno empito i silenzi delle carceri, i silenzi delle celle, i silenzi degli eremitaggi, i silenzi delle camere degli infermi santi. Sono quelle che hanno confortato i carcerati in attesa di martirio, i claustrati alla ricerca della Verità, i romiti anelanti alla conoscenza anticipata di Dio, gli infermi alla sopportazione - ma che dico? - all’amore della loro croce.

Se sapeste interrogare la vostra anima, essa vi direbbe che il significato vero, esatto, vasto quanto il creato, di quella parola “domini” è questo: “Perché l’Uomo domini su tutto. Su tutti i suoi tre strati. Lo strato inferiore animale. Lo strato di mezzo morale. Lo strato superiore spirituale. E tutti e tre li volga ad un unico fine:

‘Possedere Dio’ ”. Possederlo meritandolo con questo ferreo dominio che tiene soggette tutte le forze dell’io e le fa ancelle di questo unico scopo: meritare di possedere Dio.

Vi direbbe che Dio aveva proibito la conoscenza del Bene e del Male *perché il Bene lo aveva elargito alle sue creature gratuitamente, e il Male non voleva che lo conoscesti perché è frutto dolce al palato ma che, sceso col suo succo nel sangue, ne desta una febbre che uccide e produce arsione, per cui più si beve di quel suo succo mendace e più se ne ha sete.*

Voi obietterete⁴: “E perché ce l’ha messo?”. E perché! *Perché il Male è una forza che è nata da sola come certi mali mostruosi nel corpo più sano.*

Lucifero era angelo, il più bello degli angeli. Spirito perfetto inferiore a Dio soltanto. Eppure nel suo essere luminoso *nacque un vapore di superbia che esso non disperse. Ma anzi condensò covandolo. E da questa incubazione è nato il Male.* Esso era prima che l’uomo fosse. Dio l’aveva precipitato fuor dal Paradiso, l’incubatore maledetto del Male, questo insozzatore del Paradiso. Ma esso è rimasto l’eterno incubatore del Male, e non potendo più insozzare il Paradiso ha insozzato la Terra⁵.

Quella metaforica pianta sta a dimostrare questa verità. Dio aveva detto all’Uomo e alla Donna: “Conoscete tutte le leggi ed i misteri del creato. *Ma non vogliate usurparmi il diritto di essere il Creatore dell’uomo.* A propagare la stirpe umana basterà il mio Amore che circolerà in voi, e senza libidine di senso ma per solo palpito di carità susciterà i nuovi Adami della stirpe. Tutto vi dono. *Solo mi serbo questo mistero della formazione dell’uomo*”.

Satana ha voluto levare questa verginità intellettuale all’Uomo, e con la sua lingua serpentina ha blandito e accarezzato membra e occhi di Eva suscitandone riflessi e acutezze che prima non avevano, perché la Malizia non li aveva intossicati. Essa “vide”. *E vedendo volle provare. La carne era destata.*

Oh! se avesse chiamato Dio! Se fosse corsa a dirgli: “Padre! io son malata. Il serpente mi ha

accarezzata e il turbamento è in me”. Il Padre l’avrebbe purificata e guarita col suo alito, ché come le aveva infuso la vita poteva infonderle nuovamente innocenza, smemorandola del tossico serpentino ed anzi mettendo in lei la ripugnanza per il Serpente, come è in quelli che un male ha assalito e che, guariti di quel male, ne portano una istintiva ripugnanza.

Ma Eva non va al Padre. Eva torna dal Serpente. Quella sensazione è dolce per lei. “Vedendo che il frutto dell’albero era buono a mangiarsi e bello all’occhio e gradevole all’aspetto, lo colse a ne mangiò” ⁶.

E “*comprese*”. *Ormai la malizia era scesa a morderle le viscere*. Vide con occhi nuovi e udi con orecchi nuovi gli usi e le voci dei bruti. E li bramò con folle bramosia.

Iniziò sola il peccato. Lo portò a termine col compagno. Ecco perché sulla donna pesa condanna maggiore ⁷.

È per lei che l’uomo è divenuto ribelle a Dio e che ha conosciuto lussuria e morte. È per lei che non ha più saputo dominare i suoi tre regni: *dello spirito* perché ha permesso che lo spirito disubbidisse a Dio; *del morale* perché ha permesso che le passioni lo signoreggiassero; *della carne* perché l’avvili alle leggi istintive dei bruti.

“Il Serpente mi ha sedotta” dice Eva. “La donna m’ha offerto il frutto ed io ne ho mangiato” dice Adamo ⁸. E la cupidigia triplice abbranca da allora i tre regni dell’uomo.

Non c’è che la Grazia che riesca ad allentare la stretta di questo mostro spietato. E, se è *viva*, vivissima, mantenuta sempre più viva dalla volontà del figlio fedele, giunge a strozzare il mostro ed a non aver più a temere di nulla. Non dei tiranni interni: ossia della carne e delle passioni; non dei tiranni esterni: ossia del mondo e dei potenti del mondo. Non delle persecuzioni. Non della morte.

È come dice l’apostolo Paolo: “Nessuna di queste cose io temo, né tengo alla mia vita più di me, purché io compia la mia missione ed il ministero ricevuto dal Signore Gesù per rendere testimonianza al Vangelo della Grazia di Dio” ⁹.

I miei martiri hanno tenuto a compiere la loro missione e il ministero ricevuto.

da Me di santificare il mondo e rendere testimonianza al Vangelo. Di nessun’altra cosa si sono preoccupati. Essi, per la Grazia vivente in loro e da loro tutelata con una cura quale non davano per la pupilla dei loro occhi e per la vita che gettavano con ilare prontezza, sapendo di gettare corruttibile spoglia per acquistarne una incorruttibile di infinito valore, erano tornati “uomini e donne”, non più bruti. E da uomini e donne, figli del Padre celeste, vivevano e agivano.

Come dice Paolo, essi “non hanno bramato né oro, né argento, né vesti da alcuno”¹⁰, *ma anzi si sono fatti spogliare e si sono volontariamente spogliati di ogni ricchezza, fin della vita*, “per seguire Me” sulla terra e nel Cielo.

“Con le loro mani” sempre come dice l’apostolo, “han provveduto al bisogno loro e di altri”¹¹, *hanno dato la Vita a sé ed hanno portato altri alla Vita*.

Lavorando hanno soccorso gli infermi “*di quella tremenda infermità che è il vivere fuori della vera Fede* e hanno tutto se stessi prodigato a questo scopo dando affetti, sangue, vita, fatiche, ogni cosa, ricordando le parole mie che ti ho detto tre giorni sono ¹²: “Dare è ricevere”, “Dare è meglio che ricevere”, quelle parole che oggi, quando ti ho fatto aprire il Libro al capo 20 degli Atti e al versetto 35°, tu hai letto con un sussulto perché hai ricordato di averle udite da poco e sei corsa a cercarle. E trovatele hai pianto, perché hai avuto una conferma che sono io che parlo.

Sì, sono Io. Non temere. Tu neppure te ne accorgi di quali verità divieni canale. Come l’uccellino, sul ramo che canta felice quel canto che da millenni Dio ha messo nella sua piccola gola, e non sa perché escono quelle date note e non altre, e non sa di dire con quelle il suo nome e il nome del suo Creatore, così tu ripeti quella Parola che parla in te e non sai neppure quanto essa è profonda nelle sue enunciazioni.

Ma resta così: bambina. Amo tanto i bambini. Lo hai visto ¹³. Non m’hai visto ridere altro che con essi. Essi erano per Me la mia gioia d’Uomo. La Madre e il Discepolo, la mia gioia d’Uomo-

Dio e di Maestro. Il Padre, la mia gioia di Dio. Ma i bambini il mio sollievo giocondo sulla terra tanto amara. Resta così: bambina. Il tuo Salvatore, schiaffeggiato da tanti uomini, ha bisogno di rinfrescare le sue gote sulle gote dei bambini. Ha bisogno di appoggiare la sua fronte su dei capi che sono amorosi e senza malizia.

Vieni, piccolo Giovanni, dal tuo Gesù. E restami sempre bambina. Il regno dei Cieli è di chi sa avere un'anima di fanciullo ed accogliere la Verità con la fiduciosa prontezza di un fanciullo.

Sono Io, non temere. Io che ti parlo e ti benedico. Va' in pace, piccolo Giovanni. Domani ti manderò Giovanni.»

1 erano è nostra correzione da era

2 Genesi 1, 26-28; 2, 15-25; 3, 1-3.

3 Giovanni 14, 23.

4 **obbietterete** è nostra correzione da **obbietere**

5 Isaia 14, 9-21.

6 Genesi 3, 6.

7 Genesi 3, 14-19.

8 Genesi 3, 8-13.

9 Atti 20, 24.

10 Atti 20, 33.

11 Atti 20, 34.

12 il 2 marzo, pag. 166.

13 il 7 febbraio, pag. 136.

6 - 3 - 1944.

Dice Giovanni:

«Sono io. Anche di me non temere. Io sono carità. Tanto l'ho assorbita e tanto predicata, e tanto per ciò sono in Essa fuso, che sono carità che parla.

Piccola sorella, noi lo possiamo dire: "Le nostre mani hanno toccato il Verbo di vita perché la Vita s'è manifestata a noi l'abbiamo veduta e l'attestiamo"¹.

Noi lo possiamo dire, noi che ripetiamo le parole che il nostro amore Gesù Cristo ci dice nella sua bontà che ogni bontà supera, e ci conduce in sentieri fioriti di cui ogni fiore è una verità e una beatitudine celeste.

Noi lo possiamo dire, noi saturi come alveare fecondo della dolcezza che fluisce dalle labbra divine, da quelle labbra santissime che dopo aver spezzato il pane della dottrina alle turbe di Galilea, della Palestina tutta, hanno saputo consacrare il Pane per divenire Carne divina e spezzare Se stesso per nutrimento dello spirito dell'uomo. Quelle labbra innocentissime che tu hai visto sanguinare e contrarsi e irrigidirsi nella Passione e nella Morte subite per noi².

Noi lo possiamo dire: "Questo è il messaggio che noi abbiamo ricevuto da Lui e che vi annunziamo: Dio è Luce e in Lui non ci sono tenebre"³. *La sua luce è in noi perché la sua Parola è Luce. Viviamo nella Luce e ne udiamo la celeste armonia.*

Vieni, piccola sorella. Ti voglio far udire l'armonia delle celesti sfere, l'armonia della luce poiché il Paradiso è Luce. Essa trabocca e si spande dal Trino Splendore e invade di Sé tutto il Paradiso. Noi viviamo nella e della Luce. Essa è il nostro gaudio, il nostro cibo, la nostra voce.

Canta il Paradiso con parole di luce. È la luce. Lo sfavillio della luce quello che fa questi accordi solenni, potenti, soavi, in cui sono trilli di bambini, sospiri di vergini, baci di amanti, osanna di adulti, gloria di serafini. Non son canti come quelli della povera Terra, in cui anche le cose più spirituali devono rivestirsi di forme umane. Qui è armonia di fulgori che producono suono. È un arpeggio di note luminose che sale e scende con variar di fulgori, ed è eterno e sempre nuovo, perché nulla si appesantisce di vecchiezza in questo eterno Presente.

Ascolta questo indescrivibile concento e sta' felice. Unisci il tuo palpito d'amore. È l'unica cosa che puoi unirvi senza profanare il Cielo. Sei ancora umana, sorella, e qui l'umanità non entra. Ma l'amore entra. Esso ti precede. Precede lo spirito tuo. Canta con esso. Ogni altro canto sarebbe stridere di insetto nel grande coro celeste. L'amore è già sospiro armonico nel dolce canto.

La pace di Gesù, nostro amore, sia con te.»

Padre, non posso descrivere la luminosità cantante che vedo e odo. Sono ebba di questa bellezza, di questa dolcezza.

Se un'immensa, sconfinata rosa, fatta di una luce rispetto alla quale quella di tutti gli astri e i pianeti è scintilla di focolare, smuovendo ad un vento d'amore i suoi petali desse suono, ecco qualcosa che potrebbe assomigliare a quanto vedo e odo, e che è il Paradiso tuffato nella luce d'oro della Trinità Ss. coi suoi abitanti di luce diamantina.

Basta. Basta. Taccio perché la parola umana è bestemmia quando tenta di descrivere l'eterna Bellezza di Dio a del suo Regno.

1 Giovanni 1, 1-3.

2 Nelle visioni dell'11 e del 18 febbraio, pag. 91 e 110.

3 1 Giovanni 1, 5.

4 **di** è nostra correzione da **da**

7 - 3 - 1944.

[Saltiamo poco più di 13 pagine del quaderno autografo, che portano l'episodio del *Piccolo Beniamino di Cafarnao* e il successivo dettato d'*insegnamento*, appartenenti al ciclo del *Terzo anno di vita pubblica* della grande opera sul Vangelo.]

Sera del 7 - 3.

A chi lo posso dire quello che soffro? A nessuno di questa terra, perché non è sofferenza della terra e non sarebbe capita.

È una sofferenza che è dolcezza e una dolcezza che è sofferenza. Vorrei soffrire dieci, cento volte tanto. Per nulla al mondo vorrei non soffrire più questo.

Ma ciò non toglie che io soffra come uno preso alla gola, stretto in una morsa, arso in un forno, trafitto fino al cuore.

Mi fosse concesso di muovermi, di isolarmi da tutto e di potere nel moto e nel canto dar uno sfogo al mio sentimento - poiché è dolore di sentimento - ne avrei sollievo. Ma sono come Gesù sulla croce. Non mi è più concesso né moto né isolamento e devo stringere le labbra per non dare in pascolo ai curiosi la mia dolce agonia.

Non è un modo di dire: stringere le labbra! Devo fare un grande sforzo per dominare l'impulso di gridare il grido di gioia e di pena soprannaturale che mi fermenta dentro a sale con l'impeto di una fiamma o di uno ^lzampillo.

Gli occhi velati di dolore di Gesù: Ecce Homo, mi attirano come una calamita. Egli m'è di fronte e mi guarda, ritto in piedi sui gradini del Pretorio, con la testa coronata, le mani legate sulla sua veste bianca di pazzo con cui l'hanno voluto deridere, ed invece lo hanno vestito del candore degno dell'innocente.

Non parla. Ma tutto in Lui parla e mi chiama e chiede. Che chiede? Che io lo ami. Questo lo so e questo gli do sino a sentirmi morire come avessi una lama nel petto. Ma mi chiede ancora qualcosa che non capisco. E che vorrei capire. Ecco la mia tortura. Vorrei dargli tutto quanto può desiderare a costo di morire di spasimo.

E non riesco.

Il suo Volto doloroso mi attira e affascina. Bello è quando è il Maestro o il Cristo Risorto. Ma quel vederlo mi dà solo gioia. Questo mi dà un amore profondo che più non può essere quello di una madre per la sua creatura sofferente.

Si, lo comprendo. L'amore di compassione ² è la crocifissione della creatura che segue il Maestro sino alla tortura finale. È un amore dispotico che ci impedisce ogni pensiero che non sia quello del *suo* dolore. Non ci apparteniamo più. Viviamo per consolare la *sua* tortura e la sua tortura è il nostro tormento che ci uccide non metaforicamente soltanto. Eppure ogni lacrima che ci strappa il dolore ci è più cara di una perla, e ogni dolore che comprendiamo somigliante al suo più desiderato e amato di un tesoro.

Padre, mi sono sforzata di dire ciò che provo. Ma è inutile. Di tutte le estasi che Dio può darmi, sarà sempre quella del suo soffrire quella che porterà l'anima mia al mio settimo cielo. Morir d'amore guardando il mio Gesù penante trovo che sia il più bel morire.

[Saltiamo poco più di 55 pagine del quaderno autografo, che portano i seguenti brani della grande opera sul Vangelo: l'episodio dell'*Annunciazione* e i due successivi dettati d'*insegnamento* (8-3-1944) appartenenti al ciclo della *Preparazione*; il dettato sulla *Condotta di Pilato verso Gesù* (10-3-1944) appartenente al ciclo della *Passione*; l'episodio dell'*Emorroissa e la figlia di Giairo* (11-3-1944) appartenente al ciclo del *Secondo anno di vita pubblica*.]

1 **uno** è nostra correzione da **un**

2 Già nel dettato del 13 febbraio, pag. 101.

Il giorno 12 non c'è dettato. Il 13 *non ho* voluto scrivere. E lei sa perché.

Il 14, col broncio ancora, cedo perché... perché a lasciarlo parlare senza fermare i suoi pensieri mi sento levare l'aria e la vita. Ma il broncio ce l'ho ancora. Sicuro. E se non fosse che oggi è il mio compleanno ¹ e che le sue parole sono il regalo più bello per la povera Maria, terrei ancora duro per vedere se, attraverso questo mezzo, mi fa la grazia che chiedo per tutti.

È da ieri sera - quando lei è venuto lo diceva già - che Gesù ripete: «E non hai capito che ho permesso che conoscessi lo strazio di Maria per tua guida e conforto in quest'ora ²?

L'avevo avvolta in un velo la passione di mia Madre, perché è cosa tanto santa che non va data in pasto ai porci ³. Solo per il Padre ⁴, perché avesse una guida nel giudicare e assolvere le anime che il dolore fa delirare; solo per te, perché nel tuo soffrire sapessi che la Mamma ti capisce perché ha sofferto e imparassi come si prega mentre il cuore è in un rogo di spasimo, e come si doma il sentimento che insorge contro un volere di cui non conoscete i fini, prostrandolo sotto la persuasione dello spirito della bontà di Dio - persuasione che lo spirito inculca alla ragione e al sentimento, l'impone come un giogo ai due ribelli, per il loro bene - solo per poche altre care e benedette anime di questo mio "piccolo gregge", ho concesso le parole della Mamma mia in quell'ora tremenda, unicamente inferiore alla mia del Getsemani.

E tu non hai capito! Se non ti conoscessi come tu non ti conosci, dovrei esser severo con te. Ti accarezzo invece e non ti lascio andare, povera pecorella mia tutta avvolta nelle spine. Guarda: te le levo ad una ad una, districandole dal tuo vello, pungendomi io per non lasciare che la punta sia tu.

Sto qui anche se non mi vuoi guardare. E vedremo chi vince.»

Stamane poi, dopo una notte d'agonia che mi fa trovare al mattino con una faccia poco dissimile a quella della bimba di Giairo ⁵, Egli dice:

«Lo vedi che non puoi stare senza di Me? Senza la *tua* Messa il cui Vangelo è cantato e

commentato dal tuo Gesù, la cui benedizione è data dal tuo Gesù?

Oh! povera, povera Maria che ci stai così male sulla terra! Bisogna proprio che io ti prenda con Me. Non sei adatta agli urti brutali del mondo. Ma mi occorri ancora. Pensa alla Mamma. È dovuta rimanere ancora *qualche tempo* per servire Gesù. Tu non ci vuoi restare per servire Gesù? Andiamo, andiamo! i tuoi rimproveri sono ancora amore e fede, *perché tu pensi che tutto può Gesù e che il tuo amare e credere totale debbano operare il miracolo.*

Anche Marta e Maria a Betania mi han rimproverato di non aver affrettato il ritorno, di essermi allontanato mentre Lazzaro moriva ⁶. Ma io le ho amate anche per questo, perché in quel rimprovero era amore e fede: “Se Tu eri qui, il nostro fratello non sarebbe morto” hanno detto le due sorelle. E nel rimprovero era palese la loro convinzione che io potevo operare il miracolo, e l’amore grande nella confidenza che le fa osare di rimproverare Me. Pace, pace, anima mia! Pace fra Me e te. E di’ in mio Nome, a coloro che potrebbero commentare irriverentemente le parole della Mamma ⁷, che *Ella, in quell’ora, era la Donna. La Donna che assommava in sé tutti i dolori della donna, portati alla donna per la colpa della prima, e che doveva espiarli così come Io avevo assommato in Me tutti i dolori dell’uomo per poterli espiare.*

Di’ a coloro che negano che Maria abbia potuto soffrire perché santa, *che Ella ho sofferto di tutto, come nessuna altra sua sorella di sesso, di tutto fuorché dei dolori del parto, non essendo in Lei la colpa e la maledizione di Eva, e quelli dell’agonia fisica per la stessa ragione* ⁸. Dette alla luce il Figlio delle sue viscere immacolate e dette a Dio il suo spirito senza macchia, come era decretato dal Creatore li dessero tutti i figli di Adamo se la colpa non li avesse innestati al Dolore.

Di’ loro che Io, perché ero l’Espiatore principale, ho dovuto ben subire anche il dolore della morte, e di quella Morte, ed ero il Santo dei santi.

Di’ a coloro che negano che Maria abbia potuto soffrire e nell’anima, nella sua mente e nella sua carne, nelle ore espiatorie della Passione, *che se Io posso fare partecipe delle mie sofferenze e marcare delle mie piaghe un mio servo o una mia serva - creature che mi amano, ma che nel loro amore sono sempre molto relativi - come non avrò potuto associare a queste sofferenze, far partecipe di esse – perché il valore del patire del Figlio di Dio fosse aumentato del valore del patire della Piena di Grazia - la Madre mia, Maria la Santa, Maria la Carità, inferiore unicamente a Dio, Colei che mi amava alla perfezione come Mamma perché nella sua immacolatezza aveva perfezione di sentimento, e come credente perché nella sua santità mi amò come nessuna?*

Era Madre, uomini. Mi aveva portato, generato, partorito, allevato. Non era di stoppa ma dotata di nervi e di un cuore. Era carne, non solo spirito. Carne pura, ma carne ancora. Se Io ho pianto e ho sudato sangue, Ella non avrà pianto e pianto sangue?

Ero suo Figlio, uomini. Non ero una larva di uomo. Ero Carne, ero la sua Carne. E in quella e su quella Ella vedeva, per la sua perfetta prescienza, cadere i flagelli, penetrare le spine, scendere le percosse, urtare le pietre e penetrare i chiodi, e per la sua santità in sé li riceveva.

O uomini, riflettete. Dite di credere alla Comunione dei Santi, la quale è l’unione delle preghiere e delle sofferenze ai meriti infiniti di Cristo per i bisogni degli spiriti, e non potete ammettere che la prima a parteciparvi fu Maria, la mia e vostra Santa?

Di’ questo, piccolo Giovanni imbronciato, agli uomini dalla fede e dalle idee svisate da un razionalismo che non sanno neppure di avere e che come gramigna ha invaso subdolamente anche gli spiriti più sinceramente desiderosi d’esser nel vero. Ricordati però che Giovanni non aveva mai il broncio, neppure quando io lo riprendevo o trascuravo e gli altri lo contendevano.

Va’ in pace. Ti benedico anche se sei così capretta oggi. Sii buona! Sii buona!

Pensa che ti ho amato tanto da fare di te il mio portavoce. Va’ in pace. Ti benedico ancora.»

¹ La scrittrice compiva 47 anni, essendo nata il 14 marzo 1897.

² Nella visione del 19 febbraio, pag. 121.

³ Matteo 7, 6.

4 Padre Migliorini, al quale spesso si rivolge.

5 Nell'episodio scritto l'Il marzo e da noi indicato a pag. 182.

6 Giovanni II, 20-32.

7 A riguardo dello strazio di Lei, come nella precedente nota 2.

8 Genesi 3.

16 - 3 - 1944. Ebrei ¹ cap. 5, v. 7, 8, 12, 14; cap. 6, v. 1, 4, 6, 8.

Dice Gesù:

«Voglio farti considerare, a con te a molti, una virtù dalla quale vi è venuto un gran bene. Il più grande bene, mentre dal suo contrario vi è venuto tanto male: il più grande male. Te ne ho già parlato, ma la tua sofferenza non ti ha fatto ricordare le parole. Te le ripeto perché mi preme che le abbiate.

Avendovi amato infinitamente, io volli essere il vostro Redentore. Ma non lo fui unicamente per la Sapienza, non per la Potenza, neppure per la Carità. Queste sono tre caratteristiche, tre doti divine, che agirono tutte e tre nella Redenzione del genere umano, perché vi istruirono, vi scossero coi miracoli, vi redensero col Sacrificio.

Ma Io ero l'Uomo. Essendo l'Uomo, dovevo possedere quella virtù la cui perdita aveva perduto l'uomo, e redimervi con quella. L'uomo s'era perduto per aver disubbidito al desiderio di Dio. Io, l'Uomo, vi ho dovuto salvare ubbidendo al desiderio di Dio.

Dice Paolo che io “avendo con forti grida e con lacrime offerto preghiere e suppliche, nei giorni della mia vita mortale, per salvare l'uomo da morte spirituale, fui esaudito per la mia riverenza”. E aggiunge che, giunto alla perfezione per aver imparato (ossia compiuto per obbedienza) divenni causa di eterna salute per tutti quelli che mi sono obbedienti.

Paolo, con parola che lo Spirito fa vera, dice dunque che *Io*, Figlio di Dio fatto Uomo, *raggiunsi la perfezione* con l'obbedienza e potei esser Redentore per questa. Io, Figlio di Dio. Io raggiunsi la perfezione con l'obbedienza. Io redensi con l'obbedienza.

Se meditate profondamente questa verità, dovete provare quello che prova uno che prono su un'alta insenatura marina, guarda fissamente la profondità e la immensità del mare, e gli pare sprofondare in questo liquido abisso di cui non conosce profondità e confine.

L'obbedienza! Mare sconfinato e abissale nel quale io mi sono tuffato prima di voi per riportare alla Luce coloro che erano naufragati nella colpa. Mare in cui devono tuffarsi i veri figli di Dio per essere redentori di se stessi e dei fratelli. Mare che non ha solo le grandi profondità e le grandi onde, ma anche le spiagge basse e le lievi ondette che sembrano scherzare con la rena del lido, così care ai bambini che giocano con esse.

L'obbedienza non è fatta unicamente di grandi ore in cui obbedire è morire come io ho fatto, in cui obbedire è strapparsi da una Madre come io ho fatto, in cui obbedire è rinunciare alla propria dimora come io ho fatto lasciando il Cielo per voi. *L'obbedienza è fatta anche di minuscole cose di ogni ora, compiute senza brontolii, man mano che vi si presentano.*

Cosa è il vento? Turbine sempre che curva le cime degli alberi secolari e li piega, li spezza, li abbatte al suolo? No. È vento anche quando, più leggero di carezza materna, pettina le erbe dei prati e i grani che incespiano e li fa ondulare appena come rabbrivissero lievemente nella cima dei verdi steli per la gioia d'esser sfiorati dal vento leggero. *Le piccole cose sono il vento leggero dell'obbedienza.* Ma quanto bene vi fanno!

Ora è primavera. Se il sangue non la bruttasse ², come sarebbe dolce questa stagione! Le piante, che sanno amare e obbedire al Creatore, stanno mettendo la veste nuova fatta di smeraldo e come spose si lasciano di fiori. I prati sembrano un ricamo, un velluto trapunto di fiori, i boschi una felpa profumata sotto una volta di creste verdi e canore. Ma se non ci fossero i tenui venti d'aprile, e anche le pazze ventate di marzo, quanti fiori rimarrebbero ³ senza fecondazione e quanti prati senza

acqua! Fiori ed erbe sarebbero perciò nati per morire senza scopo. Il vento spinge le nubi e li irrorà così, il vento fa baciare i fiori, porta ai lontani il bacio dei lontani e con la sua gaia corsa da ramo a ramo, da albero ad albero, da frutteto a frutteto, feconda e fa che quei fiori divengano frutto.

Anche l'obbedienza spicciola a *tutte* le piccole cose che Dio vi presenta attraverso agli avvenimenti del giorno, *fa quello che fa il vento con le piante e l'erbe dei prati e degli orti. Di voi, fiori, fa frutti.* Frutti di vita eterna.

Beatissimi quelli che, presi dal turbine dell'Amore, e del loro amore, consumano il sacrificio totale di sé, i piccoli redentori che mi perpetuano, i quali compiono l'obbedienza somma bevendo il mio stesso calice di dolore. Ma beati anche quelli che, non avendo ardire di dire al turbine dell'Amore: "T'amo, eccomi, prendimi", sanno piegarsi al vento lieve dell'Amore che sa graduare le forze dell'uomo suo figlio e dare ad ognuno quel tanto di pressione che sia possibile a sopportare.

Vi pare, o figli, e mai come ora vi pare, che la prova sia tante volte superiore alla forza vostra. *Ma è perché voi vi irrigidite. È perché siete superbi e diffidenti. Volete fare da voi e non vi abbandonate a Me.* Non sono un carnefice. Sono Colui che vi ama. Sono un Padre buono. E se non posso annullare la Giustizia, aumento in compenso la Misericordia. Tanto più l'aumento quanto più cresce la Giustizia per la marea di delitti, di bestemmie, di disubbidienze alla Legge che copre la Terra.

Naufagate in essa. Innocenti, quasi innocenti, colpevoli, grandi colpevoli, naufragate in essa. Ma se per gli ultimi il fondo del naufragio sarà nel fondo di Satana (fin dalla vita col dilaniamento di una coscienza che li morde e non dà pace nonostante fingano di averla) per le altre due categorie il fondo sarà nella mia Misericordia, è in essa per i quasi innocenti, ed è nel mio Cuore per gli innocenti.

Ma Misericordia e Cuore sono già Cielo e per questi, dopo i conforti sulla Terra che non nego loro - e tu to sai - è pronto il Cielo.

Un'altra cosa ho detto al tuo spirito, e il tuo spirito non ha potuto farlo scrivere alla tua carne sfinita, e te la ripeto.

In tutto questo mio insegnamento non vi è lezione o visione data senza che io segua un mio disegno educativo che voi non comprendete o comprendete in ritardo e parzialmente. Se meditaste con lucidità di intuizione, vedreste che le lezioni che vi do coi dettati o con le contemplazioni del portavoce sono sempre in rapporto con eventi prossimi a venire. Faccio così per darvi soprannaturale aiuto. Queste pagine, dato che il mondo non si imbesti completamente, faranno molto bene alle anime anche in futuro, perché contengono insegnamenti di Scienza eterna; ma per voi, viventi in questa ora fatale, sono anche una guida e un conforto per le ore che vivete.

Anche voi, come i primi cristiani di Paolo, "siete divenuti un po' deboli nell'intendere... e avete ancora, *di nuovo*, bisogno che vi insegnino i primi rudimenti della parola di Dio, ridotti ad aver bisogno di latte e non di solido cibo". Bambini siete tornati, non per l'innocenza e la semplicità, non per la fede sicura, ma per la vostra incapacità di camminare nella fede e di comprendere le sue verità.

Siete tanto retrocessi! Le parole della Giustizia non sono che suono che percuote il vostro orecchio e talora neppure lo percepite. Non ne fate cibo di Vita. Non ne potete fare perché non lo assimilate. Il vostro spirito, per un colpevole vostro indifferentismo, per una colpevole vostra simpatia con la colpa, è colpito da infantilismo e non ha più quel succo che lo rende capace di fare, del cibo robusto degli adulti nella fede, il suo nutrimento. O non avete religione o avete una religione fatta di una coreografia di pratiche e di sentimentalismo.

Ma lo sapete cosa vuol dire: "Religione"? *Vuol dire seguire Dio e la sua Legge*, non solo cantare dei begli inni, fare delle belle processioni, delle belle funzioni, andare a prediche eleganti, esser il membro A o B della tale associazione. Tutte cose che vellicano il vostro sentimento. E nulla più. *Religione vuol dire fare dell'uomo-animale l'uomo semidio. Occorre annullare,*

attraverso alla religione, l'animalità nelle sue svariate forme che vanno dalla carne al pensiero. Giù la gola, giù la lussuria, via l'avarizia, abbasso l'accidia, sia uccisa la menzogna e la superbia. Siate casti, caritatevoli, umili, onesti, siate insomma come Dio vuole e come io vi ho insegnato ad essere. Allora sarete adulti nella religione, nella fede, sarete uomini fatti, aventi "dalla pratica addestrate le facoltà al discernimento del bene e del male".

È per questo che io, lasciando da parte l'insegnamento elementare, vengo a istruirvi sul più perfetto, perché voglio portarvi ad esso. Sarete pochi: coloro che hanno fame di Giustizia, fame di Verità, fame di Sapienza. Ma per questi, miei benedetti, io do un pane che li aiuta a sempre meglio gustare l'altro Pane che sono io-Eucarestia. Anche nella mia vita pubblica ho fatto precedere il pane della Parola al pane del Sacramento ⁴. È sempre quello che deve preparare a Questo. La Chiesa docente c'è per questo. Per perpetuare il mio ministero di Maestro e farvi capaci di trarre dal Sacramento il massimo del potere vitale.

Guai però a coloro che, dopo esser stati illuminati, preferiscono tornare nelle tenebre. Guai a quelli che, dopo aver gustato questo cibo celeste, preferiscono i bocconi di Satana. Guai a quelli che, dopo esser stati fatti coscienti del Vero dallo Spirito Santo, tornano bruti, profanando se stessi. Non è possibile che, precipitati, tornino a penitenza. *Ché se Io tanto perdono alla debolezza dell'uomo, sono inesorabile per chi vuole rimanere nel Male dopo avere eletto il Male per suo re spontaneamente.*

E voi, ai quali do a gustare la dolcezza della parola di Dio che si effonde nuovamente per sopperire a *troppa* mutezza sacerdotale, e *troppa* cenere tiepida là dove dovrebbe esser fuoco vivo, che si effonde per neutralizzare nei miei discepoli novelli il veleno di Satana che circola sulla Terra, voi ai quali sollevo anche veli sui segreti del mio giorno d'Uomo e sui misteri del secolo futuro, siate degni del dono. Divenite spighe granite e non arida paglia pronta pel fuoco. Spighe per il grano eterno. Rinascete in Cielo.

Oh! Gioia di esser fuori dal mondo! Gioia d'esser dove è Dio! Quando, esalato lo spirito, io ho potuto tornare a vedere il Padre, ho gustato una beatitudine come da eternità mai avevo gustata. Ed essa perdura perché so, ora, cosa vuol dire esser separato dal Cielo, da Dio. Tutte le esperienze ho patito in Me. Per potervi difendere presso l'Altissimo. Ma in verità vi dico che la mia stessa beatitudine sarà la vostra quando sarete qui, fuori dall'esilio, con Me, presso il Padre, nella Patria dell'Amore. Dell'Amore, figli. Là dove non è più odio e delitto, più pianto e terrore.»

Gesù mi dice di scrivere anche quelle parole circa la funzione di certe anime nel mondo. Lo faccio benché, debole e tormentata come sono, la testa mi giri come una trottola.

«Hai capito, ora, il perché dei conventi di clausura? La loro ragione d'essere?»

Non tutti hanno tempo di pregare, presi come sono nella vita attiva. Vero è che l'attività onesta è già preghiera e perciò sono giustificati coloro che orano lavorando. Ma molti sono i bisogni dell'uomo e molti uomini sono che non pregano affatto. Per tutti coloro che non vogliono o non possono pregare in maniera che ogni giorno abbia quel numero di omaggi che la Divinità richiede (pensate che in Cielo non ha sosta il Gloria a Dio), pregano i claustrati. Pregano Dio per onorarlo, lo pregano per placarlo, lo pregano per impetrarlo.

Sono le braccia alzate sopra coloro che combattono, e chiedono per tutti. Tu sei nella tua casa la piccola claustrata che preghi per tutti. Ma la tua carità deve essere vasta quanto il mondo. Più ancora: quanto tutto il Creato, e invadere anche il Cielo. Cominciare anzi da questo.

Pregare per dar lode e riparazione a Dio bestemmiato da tanti.

Pregare per chi non prega. Pregare per la Chiesa.

Pregare per il Sacerdozio senza il quale, tornato allo splendore di un martire Lorenzo, divenite sempre più idolatri. Pregare per la società umana, che venga a Dio se vuol salvarsi. Pregare per la patria, che abbia pace e bene. Pregare per chi soffre, per chi ha fame, per chi è senza tetto. Pregare per chi dubita e sente che la disperazione lo abbranca. Pregare, pregare, pregare. Per ultimo, pregare per te.

Non abbiate paura. Se anche, voi che pregate per tutti, non pregate per voi, io prego per voi il Padre. State tranquilli. Le anime oranti nel mondo, quelle che della loro infermità sanno fare non un ozio forzato ma un'attività santa, sono le piccole clausure che io spargo come fiori nel mondo per aiutare le grandi clausure; e con questa somma di preghiere instancabili placare il Padre e dare sollievo all'umanità.»

Ed ora, Padre, le dirò che sono commossa per la bontà di Dio dalla quale è venuta la sua. È stato Gesù che glie lo ha ispirato. Lo desideravo tanto d'esser nel Terz'Ordine dell'Addolorata. Se non fossi stata fin da bambina devotissima di S. Francesco d'Assisi e non avessi avuto molte penose esperienze con sacerdoti dei Servi di Maria, quando nel 1926 decisi di entrare in un Terzo Ordine mi sarei rivolta a quello dell'Addolorata o del Carmelo. Perché volevo esser di Maria anche quando... ero una capretta, come dice Gesù⁵. L'amavo male conoscendola poco, ma istintivamente andavo verso di Lei. Ora, da quando l'ho vista soffrire, l'amo come amo suo Figlio: "con tutte le mie forze"⁶, e si era acuito il desiderio di esser dell'Addolorata. Tacevo, ma avevo la spina del desiderio infissa in gola.

Grazie a Gesù e alla Mamma che glie lo hanno detto, e grazie a lei che ha capito. Già è inutile. L'ho detto dallo scorso anno che la Madonna Addolorata ha agito sempre prepotentemente con me. Ha voluto che fossi diretta da un suo figlio⁷, ha voluto per il suo altare il lavoro fatto per altri altari⁸, ora vuole che io muoia con la sua veste⁹. Ebbene: speriamo che voglia dal Figlio suo quello che chiedo per tutti (la pace) e quello che chiedo per me: la salvezza della povera anima mia.

E così anche lei avrà la sua Fernanda Lorenzoni¹⁰.

E ora basta altrimenti mi svengo.

1 **Ebrei** è aggiunto da noi

2 Si riferisce alla seconda guerra mondiale, allora in corso.

3 **rimarrebbero** è nostra correzione da **rimarebbero**

4 Luca 24, 27-31.

5 Nei dettati del 4 e 24 giugno 1943, ne «i quaderni del 1943», pag. 124 e 37; e nell'ultimo capoverso del dettato del 15 marzo 1944, pag. 184.

6 Come al termine del dettato dell'8 dicembre 1943, ne «i quaderni del 1943», pag. 428.

7 P. Romualdo M. Migliorini, dell'Ordine dei Servi di Maria, direttore spirituale della scrittrice dal 1942 al 1946.

8 Si trattava di un lavoro di merletto ad ago, eseguito dalla scrittrice per una tovaglia da altare.

9 Di terziaria dell'Ordine dei Servi di Maria.

10 Fernanda Paola Lorenzoni, terziaria dell'Addolorata (1906-1930).